

**Castravilla, Ridolfo.** – Pseudonimo sotto il quale (con alternanza del nome in Anselmo, Giorgio e Pandolfo) tra la fine del 1571 e il 1572 venne diffuso un violento libello manoscritto nel quale si attaccavano Dante e il suo poema (*Discorso nel quale si mostra l'imperfezione della Commedia di Dante contro al Dialogo delle lingue del Varchi*). Il testo, che conobbe una discreta trasmissione (ai 23 testimoni censiti in Procaccioli 2008, pp. 244-47, si aggiunga ora il ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. X 40 [6415], cc. 82r-92v), sarebbe stato edito oltre trent'anni dopo (1608). L'opera si presentava come risposta a Benedetto Varchi che, nell'*Hercolano* (1570), era giunto a sostenere la superiorità di Dante rispetto a Omero (cfr. *L'Hercolano*, a cura di A. Sorella, 1995, pp. 858-59).

Nel tempo C. è stato identificato con Ortensio Lando, Girolamo Muzio, Leonardo Salviati; più di recente è stata proposta l'identificazione con Belisario (Bellisario) Bulgarini (Agostini 1972), ma sulla base di un fraintendimento ora chiarito (Procaccioli 2008, pp. 240-41), poi con un corrispondente dello stesso Bulgarini (Longo 1979).

Nel 1978 Mario Martelli suggerì di identificare in C. l'autore del *Discorso intorno alla nostra lingua* (→), attribuito a Machiavelli. Nell'ipotesi, entrambi gli interventi di C. – il *Discorso nel quale si mostra [...]* e il *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua* pseudomachiavelliano – sarebbero espressione di una goliardica polemica antimedicca (p. 89) che si svolse nel tempo, prima come reazione alla tesi varchiana, poi, a ridosso della stampa del *Trattatello in laude di Dante* (1576), con il *Discorso o dialogo* contro M. e Giovanni Boccaccio. Martelli propose di intendere lo pseudonimo nel senso di «castratore della città», e cioè di «colui che privava Firenze del suo attributo onorifico» (p. 80), naturalmente sottintendendo, nel polemista, l'identificazione piena del poeta con Firenze.

Senza altro più solido l'accostamento di C. a Ludovico Castelvetro (Mazzacurati 1967 e 1996; Jossa 2001; Procaccioli 2008), avanzato sulla base delle argomentazioni addotte nel *Discorso*, di strettissima osservanza aristotelica; delle fortissime ragioni polemiche contro Varchi, bersaglio polemico comune di C. e di Castelvetro; del richiamo esplicito alla persona stessa di Castelvetro:

trattandosi a questi giorni d'imprimere una risposta compilata dal Castelvetro contro ad un dialogo di Benedetto Varchi [...] fui ricerca di leggerla e dirne il giudizio mio; la qual cosa mi donò occasione di leggerla etiam il detto dialogo. Nel quale, trovando io molti paradossi e fallacie, trovavo ancora che il Castelvetro molto ben le redarguiva (*I discorsi*, a cura di M. Rossi, 1897, p. 19);

della coincidenza cronologica con la stagione dell'antidantismo del critico modenese, tutta successiva

alla pubblicazione dell'*Hercolano*; e in più in forza di un'identificazione («Castrovilla, o Castelvetro») che si legge in un inciso del *Discorso secondo sopra Dante* di Sperone Speroni (1740, p. 510).

**BIBLIOGRAFIA:** *Discorso nel quale si mostra l'imperfezione della Commedia di Dante contro al Dialogo delle lingue del Varchi*, in B. BULGARINI, *Annotazioni [...] sopra la prima Parte della Difesa, fatta da M. Iacopo Mazzoni [...]*, Siena 1608, pp. 205-15. Si vedano inoltre: S. SPERONI, *Discorso secondo sopra Dante*, in Id., *Opere*, 5° vol., Venezia 1740, pp. 504-19; *I discorsi di Ridolfo Castravilla contro Dante e di Filippo Sassetti in difesa di Dante*, a cura di M. Rossi, Città di Castello 1897; B. VARCHI, *L'Hercolano*, a cura di A. Sorella, presentazione di P. Trovato, Pescara 1995.

Per gli studi critici si vedano: M. BARBI, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Pisa 1890, pp. 37-65; G. MAZZACURATI, *Note preliminari sulla critica dantesca di Vincenzo Borghini*, in Atti del Convegno di studi su Dante e la Magna Curia, Palermo-Catania-Messina 1965, a cura del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1967, pp. 569-84; F. AGOSTINI, *Bulgarini Bellisario*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 15° vol., Roma 1972, *ad vocem*; M. MARTELLI, *Una giarda fiorentina. Il Dialogo della lingua attribuito a Niccolò Machiavelli*, Roma 1978, pp. 74-93; N. LONGO, *Castravilla Ridolfo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 22° vol., Roma 1979, *ad vocem*; G. MAZZACURATI, *Aristotele a corte: il piacere e le regole (Castelvetro e l'edonismo)*, in Id., *Rinascimenti in transito*, Roma 1996, pp. 131-57; E. ARDISSINO, *Appunti di critica dantesca: la risposta di Vincenzio Borghini al Discorso del Castravilla*, «Giornale storico della letteratura italiana», 2003, 120, 589, pp. 56-85; S. JOSSA, *La «verità» della Commedia. I Discorsi sopra Dante di Sperone Speroni*, «Rivista di studi danteschi», 2001, 1, 2, pp. 221-41; P. PROCACCIOLI, *Castelvetro vs Dante: uno scenario per il Castravilla*, in *Ludovico Castelvetro. Letterati e grammatici nella crisi religiosa del Cinquecento*, Atti della XIII giornata Luigi Firpo, Torino 2006, a cura di M. Firpo, G. Mongini, Firenze 2008, pp. 207-49.

Paolo Procaccioli

**Catarino, Ambrogio.** – Al secolo Lancellotto Politi, nacque nel 1484 a Siena, dove si addottorò in diritto. Interruppe una promettente carriera in campo giuridico alla fine del 1515, quando la lettura di alcune opere di Girolamo Savonarola lo spinse a indossare l'abito domenicano, adottando il nome di Ambrogio Catarino. Tra i numerosi bersagli della sua lunga e prolifica opera controversistica si debbono citare almeno Martin Lutero (1520), Bernardino Ochino e il *Beneficio di Cristo* (1544), e persino il suo precedente modello, Savonarola (1548). L'eclittica e inesauribile *vis* polemica non impedì d'altronde a C. di svolgere nel corso degli anni Quaranta un'intensa attività di proselitismo, fondata su una serie di «tentativi di risoluzione non inquisitoriale di casi di eresia» (Caravale 2010, p. 309), mentre negli stessi anni portava dei contributi rilevanti su varie questioni affrontate nella prima fase del Concilio di Trento. Morì a Napoli nel 1553, poco dopo la nomina ad arcivescovo di Conza e mentre era in viaggio per Roma, dove avrebbe dovuto ricevere l'ambita porpora cardinalizia.

≈ Nel 1551, in appendice alla ristampa di una *Disputatio* sull'Immacolata Concezione, C. aveva pubblicato alcune pagine contro M., che sarebbero confluite pochi mesi dopo nell'imponente ed eterogeneo volume delle *Enarrationes in quinque priora capita libri Geneseos* (coll. 340-44: *Quam execrandi Macchiavelli Discursus et institutio sui Principis*), di seguito a un paragrafo *De libris christiano detestandis et a christianismo penitus eliminandis*, all'interno di uno scritto sui volgarizzamenti delle Scritture. L'opera del Segretario fiorentino aveva già incontrato varie censure, ma quella di C. rappresenta la prima significativa riflessione sulla sua influenza nell'Italia della prima metà del Cinquecento e al contempo la prima, compiuta definizione del «nesso tra machiavellismo ed eresia» (Caravale 2007, p. 286). M. è visto infatti come colui che aveva insegnato ai principi la necessità di ricorrere al tradimento e alla simulazione, per consolidare il proprio potere, e di considerare la religione stessa come uno strumento politico. E se resta solo implicito il timore, pur percepibile, che le autorità poste a capo di comunità protestanti fossero spinte da argomenti simili ad aderire alla Riforma, l'autore non nasconde la convinzione che le pagine di M. sanciscano un modello di comportamento per quei «novi heretici» che, pur disprezzando le cerimonie della Chiesa, erano pronti a simulare l'adesione a esse *propter scandalum infirmorum* («onde evitare di scandalizzare i deboli», *Enarrationes*, col. 341). Tale intuizione – al di là della polemica di C. contro alcuni fondamentali precetti di M., quali la necessità di «pigliare la golpe e il liono» o l'opportunità di imitare Cesare Borgia – avrebbe incontrato un'ampia fortuna nella successiva pubblicistica antimachiavellica, sia cattolica sia protestante; né è improbabile che la denuncia di C. abbia influito sulla proibizione delle opere di M. sancita dall'*Indice* del 1559.

BIBLIOGRAFIA: M. D'ADDIO, *Il pensiero politico di Gaspare Scioppio e il machiavellismo del Seicento*, Milano 1962, pp. 271-75; A. ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, 5° vol., t. 2, Torino 1973, pp. 1397-1492; G. PROCACCI, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari 1995, pp. 89-92; S. ANGLO, *Machiavelli. The first century. Studies in enthusiasm, hostility, and irrelevance*, Oxford 2005, pp. 167-71 e *passim*; G. CARVALE, *Sulle tracce dell'eresia. Ambrogio Catarino Politi (1484-1553)*, Firenze 2007, pp. 281-88; G. CARVALE, *Catarino Ambrogio (Lancillotto Politi)*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, 1° vol., Pisa 2010, ad *vocem*.

Michele Lodone

**Catilina, Lucio Sergio.** – C. (108-62 a.C.) deve la sua fama alla 'congiura' che avrebbe ordito contro la Repubblica romana. Questo evento è ripreso da M. nel capitolo *Delle congiure*, il più lungo dei *Discorsi*

(III vi). Il tema era delicato, entrava nel vivo della storia e della attualità fiorentina (si pensi all'episodio cruciale della congiura dei Pazzi (→), nel 1478, che spianò la strada al pieno dominio di Lorenzo de' Medici), non senza forti implicazioni autobiografiche, dato che M. stesso fu accusato, nel febbraio 1513, di avere congiurato contro i Medici, di nuovo signori di Firenze. Interessante è la menzione esplicita di Sallustio (→), non solo perché lo storico romano ne emerge come una delle fonti predilette dall'autore dei *Discorsi*, ma anche come riprova di un'ampia ricezione nella cultura del tempo («Ciascuno ha letto la congiura di Catilina scritta da Sallustio»).

Per M. la congiura di C. rientra fra gli esempi di quelle perpetrate «contro alla patria», differenza essenziale rispetto a quelle fatte contro un principe, poiché la libertà garantita in una repubblica consente, a chi aspiri alla tirannide, una maggiore possibilità di tessere le proprie trame. C. infatti, nonostante il suo disegno criminale fosse stato scoperto, «non solamente stette in Roma ma venne in Senato, e disse villania al Senato ed al Consolo; tanto era il rispetto che quella città aveva ai suoi cittadini». E se non ci fossero state prove certe, come le lettere che dimostravano l'intrigo eversivo, la Repubblica non avrebbe potuto procedere contro i congiurati. Più rapido è l'accenno a C. in *Discorsi* I x: qui, in una sola battuta, M. accosta il patrizio ribelle a Giulio Cesare, «dissipatore» della Repubblica romana. Lapidariamente, M. mette a confronto il giudizio degli storici sul vinto Catilina e sul vittorioso Cesare: «Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori, liberi, ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina».

Giorgio Scichilone

**Cattani da Diaceto, Iacopo.** – Conosciuto anche con il soprannome di Diacetino, nacque a Firenze nel 1494; il padre Giovan Battista (figlio di Lapo, eletto fra i Signori nel 1483), fervente ammiratore di Girolamo Savonarola, sarebbe morto di peste nel 1527. Spesso si è caduti nell'errore di considerare C. come fratello, o cugino, dei più conosciuti Francesco, soprannominato il Pagonazzo (1466-1522, discepolo di Marsilio Ficino e filosofo platonico, frequentò gli Orti Oricellari, sia al tempo di Bernardo Rucellai, sia al tempo di Cosimo), e Francesco, detto il Nero. Forse a determinare l'incertezza circa i legami di parentela di C. ha contribuito l'omonimia tra un suo fratello e i più noti appartenenti alla stessa famiglia. Benedetto Varchi, in alcuni appunti per la sua *Storia*, esclude non solo la parentela fra C. e il Pagonazzo, ma anche la discendenza da uno stesso ceppo familiare,